

La nostra Europa
A colloquio con Karel Schwarzenberg, ministro degli Affari esteri
della Repubblica ceca
a cura di Jana Michalčáková

Karel Schwarzenberg (Karl Johannes Nepomuk Josef Norbert Friedrich Antonius Wratilaw Mena Prinz zu Schwarzenberg) è l'attuale ministro degli Affari Esteri della Repubblica Ceca. Candidatosi in gennaio 2013 alle elezioni per la presidenza della repubblica con il partito "Top 09", di ispirazione cristiano-democratica, è risultato secondo rispetto a Miloš Zeman, oggi presidente, sostenuto da uno schieramento, "Strana Práv Občanů – Zemanovci (SPOZ)", legato alla sua persona e di tendenza socialdemocratica.

Grazie a Jana Michalčáková, laureata in Storia dell'arte alla Sapienza e dottoranda di ricerca presso l'università Palacký di Olomouc, il ministro Schwarzenberg ha concesso a «EuroStudium^{3w}» l'onore di una intervista dedicata alla cultura europea e all'attuale condizione dell'europesimo all'interno dei nostri paesi. Di tale concessione siamo al ministro, e alla dottoressa Jana, molto riconoscenti. Si tratta di un prezioso incoraggiamento al dialogo fra europei, all'apertura dello "spazio pubblico europeo" da tutti auspicato.

Entrato in politica nella Cecoslovacchia postcomunista a fianco di Václav Havel già nel 1989, anno della caduta del Muro, il 10 luglio successivo Karel Schwarzenberg, appartenente ad una famiglia di antica tradizione nobiliare, veniva nominato cancelliere del presidente Havel. Dal 9 gennaio 2007 al 7 maggio 2009 ha ricoperto il ruolo del Ministro degli Affari Esteri, risultando uno dei firmatari del Trattato di Lisbona. Rientrato agli Esteri dal 13 luglio 2010, è al tempo stesso Vice primo ministro dell'attuale governo ceco.

La sua storia personale è strettamente legata alle vicende cecoslovacche del secolo XX, mentre quella del suo casato affonda le radici nei territori della

Franconia del secolo XII. Giunti nelle terre boeme nel secolo XVII, gli Schwarzenberg sarebbero divenuti una delle famiglie più importanti del regno. L'attuale ministro nasce a Praga nel 1937. Da undicenne, nell'anno 1948, lascia con la famiglia la Cecoslovacchia in seguito all'esproprio di tutti i beni del casato. Nel luglio del 1968, anno della "primavera di Praga", gli viene consentito di visitare per la prima volta la Cecoslovacchia, sempre considerata la propria patria, e successivamente nell'anno 1978.

Nel periodo del suo esilio si dedica a sostenere il dissenso, fondando tra l'altro il "Centro di documentazione cecoslovacco", che raccoglieva e rendeva accessibile le opere letterarie all'epoca vietate. Nel novembre 1989, dopo quarantun'anni di lontananza, rientra definitivamente nel suo paese. Da quel momento in poi, la sua storia personale si lega alla politica attiva della Cecoslovacchia e successivamente della Repubblica Ceca.

Il suo europeismo è un europeismo attivo e al tempo stesso disincantato, oggi forse più che in passato, date le incertezze che travagliano il continente. La sua vena risulta sobria, ma espressiva, la visione politica fondata su basi solide quanto vagamente polemiche verso i protagonismi privi di vere proposte dei nostri giorni, il tono apparentemente dimesso, eppure con accenti che rivelano la sicurezza della via da percorrere. Grazie alla lunga esperienza, personale e internazionale, Karel Schwarzenberg è in grado di offrire una visione della realtà europea di rara profondità

ES^{3w}

Signor ministro, come vede oggi l'idea di Europa e i suoi valori?

Io non parlo volentieri di qualcosa che non esiste. Non esiste nessun ideale europeo. Ovvero, spieghiamoci meglio, ai nostri giorni il progetto di unità europea non insegue alcun ideale. In alcuni paesi tende addirittura ad abbandonare le sue radici, a negarle. Inizialmente si trattava di una precisa intenzione, realizzata da Jean Monnet ed altre personalità, come Robert Schuman, o Alcide De Gasperi, o altri ancora, con lo scopo di impedire la guerra in Europa e avviare l'integrazione del continente. Gradualmente, dopo la caduta della cortina di ferro, ma anche prima, si sono aggiunti nuovi paesi. Però, diciamolo, questa integrazione, il suo lungo processo, la sua burocrazia ormai non ci riempiono di entusiasmo. L'entusiasmo, così evidente negli anni Cinquanta e Sessanta, si è un po' spento e neppure da lontano ci fa pensare all'epoca del Risorgimento, quando l'Italia era piena di entusiasmo per la propria unificazione. Perché poi fino ad oggi non ci si sia riusciti, questa è un'altra questione.

Lei ha ricordato l'entusiasmo degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma come stavano le cose quando di Europa parlava il conte Coudenhove-Kalergi, fondatore di Pan-europa negli anni Venti?

Si trattava di una situazione completamente diversa. Coudenhove-Kalergi è stato un precursore. Ho avuto il piacere di conoscerlo e di tenere insieme a lui lunghi dibattiti. Quegli erano gli anni Venti ed era stato lo *shock* della prima guerra mondiale a influenzarlo profondamente. Del resto era una persona che non poteva legarsi a una singola nazione: sua mamma, si sa, era giapponese e lui, nato in Boemia, apparteneva piuttosto alla cultura tedesca, ma era un grande liberale, perciò rifiutava le idee stantie della vecchia Austria. Era davvero una persona europea e molto interessante. Lo stesso tutti i suoi fratelli.

Lei crede che l'impegno di De Gasperi si riallacciasse alla posizione di Coudenhove-Kalergi, o provenisse da una diversa ispirazione?

Solo in parte, direi. Per i grandi statisti degli anni Quaranta e Cinquanta si è trattato piuttosto dello *shock* dalla seconda guerra mondiale, e della coscienza del fatto che una simile tragedia non doveva più ripetersi. E perché tutti erano stati all'opposizione, rispetto ai regimi che governavano in Italia e in Germania negli anni Trenta e Quaranta, decisero di trovare insieme una via comune. Non dobbiamo inoltre dimenticare il fatto, a volte sottaciuto, che sia Alcide De Gasperi, sia Robert Schuman, sia Konrad Adenauer, sia più tardi lo stesso de

Gaule erano persone profondamente credenti, il che ha costituito una comune base spirituale tutt'altro che trascurabile. Solo Paul-Henri Spaak era piuttosto un liberale. Questo fattore fornì loro delle basi sicure e consapevoli da cui partire: loro credevano davvero di costruire una Europa cristiana finalmente unita.

Lei ha sottolineato la dimensione spirituale. Si può parlare ancora oggi del fatto che l'Europa posa sulle radici ebraico-cristiane?

Io dico sempre che posa su quattro pilastri e questi quattro pilastri sono quattro colli, di cui due si trovano fuori dall'Europa: il primo è il monte Sinai, il secondo il Golgota, il terzo l'Acropoli e il quarto il Campidoglio romano. Solo quando una persona tiene in conto tutti e quattro questi elementi, che rappresentano la base dell'Europa, allora ha l'idea di che cos'è l'Europa. Chi non lo comprende parla in termini astratti e in realtà non sa di che cosa si tratti.

E l'europeismo? Possiamo parlare oggi di una nazione europea?

No. Decisamente non ancora. No affatto. Se chiedete alla gente, a Genova, a Monaco di Baviera, a Brno, o in qualunque altro posto, come si sentono vi rispondono che sono italiani, o tedeschi, o cechi. Da nessuna parte come europei. Uno si sente tale solo quando si trova al di fuori dell'Europa, dove ci mettono tutti nello stesso sacco. Ma questa è un'altra cosa. Neanche lontanamente siamo un popolo europeo. Anche questo ovviamente è un vero problema.

Questo problema troverà nel futuro una soluzione?

Sì, ma occorreranno più generazioni. Intenzionalmente indicherò l'esempio dell'Italia. Si è unita già centosessant'anni fa, e in alcune parti ancora zoppica. Lo dobbiamo tenere a mente.

A proposito di etica e politica, potrebbe commentare l'opinione del nostro primo presidente, Tomáš Garrigue Masaryk, al quale si deve la costituzione della Cecoslovacchia nel 1918? Sosteneva che la politica deve essere costruita sui principi etici. Questa opinione può valere ancora oggi?

Non mi piace l'espressione „principi etici“. A me, diciamo, a me basta la base della quale ho parlato prima. E questo „etico“ lo considero come un termine un po' poco chiaro. Credo che possiamo fare una giusta politica se sappiamo da

dove veniamo e sappiamo chiaramente che cosa vogliamo ottenere. Il ventesimo secolo ci ha fatto abbastanza egregiamente vedere che se si prende la strada del ricorso a mezzi cattivi per raggiungere un presunto buon fine allora diventa subito un inferno. Almeno questo, dalla lezione del ventesimo secolo, abbiamo potuto impararlo.

Recentemente ha accennato al fatto che cercherà di creare un'associazione sul modello della „Nuova società elvetica“, la quale, nel '14, scongiurò la divisione fra cantoni francofoni e di lingua tedesca.

Si tratta dell'idea sulla quale stiamo lavorando. Una cosa appare fin troppo chiara: nelle epoche in cui – e non solo da noi, visto che in certi paesi la situazione è ancora peggiore - le divergenze politiche diventano antagonismi e inimicizie aperte, è necessario creare qualcosa in grado di unire la gente di buona volontà, indipendentemente dagli schieramenti di appartenenza. Le dinamiche politiche, nel loro svilupparsi, portano evidentemente nella direzione opposta, perciò sarebbe giusto far nascere dappertutto delle cellule, dei circoli spontanei, intenzionati ad occuparsi delle questioni pubbliche non solo dal punto di vista partitico. Attenzione: io non rifiuto certo i partiti politici, sono necessari alla democrazia. Ma nel momento della deriva verso il rancore, verso il cupo risentimento, quando fra i diversi poli politici non ci si parla più, è necessario creare un'alternativa. Benché i partiti politici restino e resteranno sempre alla base della vita politica, bisogna riconoscere che oggi vivono una fortissima crisi.

In gran parte dell'Europa, effettivamente...

Tutti i partiti più importanti sono nati in Europa nel diciannovesimo secolo. Inizialmente sono nati i movimenti liberali, in opposizione alle monarchie più o meno assolutistiche. Poi sono cresciute delle costole socialiste, che si sono successivamente divise nelle formazioni socialdemocratiche e comuniste, ed anche vari partiti conservatori, di ispirazione democratica cristiana. Ma attenzione, oggi i vecchi contenuti non si percepiscono più.

Il problema sta nel fatto che ben pochi politici socialdemocratici hanno chiaro che cosa dovrebbe essere l'ideale, oppure come dovrebbe essere la politica del partito socialdemocratico nel ventunesimo secolo. Se guardo ad esempio all'attuale governo francese, in una certa misura esso rappresenta il ritorno di una visione e di soluzioni proprie degli anni Sessanta e Settanta.

Ho avuto l'onore e il piacere di conoscere Willy Brandt, Bruno Kreisky e Olaf Palme. Loro avevano delle idee chiare. E anche Schuman, ancora negli anni

Cinquanta, le aveva, quando si sapeva che cosa sia l'ideale cristiano-sociale, il pensiero sociale della Chiesa cattolica. Ma tutto questo è sparito. Se guardo ai partiti come la CDU, o ai democristiani austriaci, essi appaiono ormai allontanati da questi ideali, così come la sinistra. Anzi, in alcune parti sono spariti del tutto. In Francia, qualcosa come il MRP non esiste più. La grande balena bianca si è dissolta. E sono rimasti solo i resti, o ruderi che siano.

I partiti ruderi...

Di conseguenza abbiamo sì i partiti politici, ma ormai ci stiamo lentamente avvicinando alle condizioni dell'antica Costantinopoli, dove, come si sa, erano decisivi due partiti, Azzurri e Verdi, che portavano il nome delle squadre da stadio più popolari. Finché durò la Costantinopoli romana la loro influenza rimase enorme.

Sì, proprio il comportamento dei simpatizzanti e dei membri dei partiti ricorda il comportamento dei tifosi della Juve o della Lazio. E da noi è lo stesso. Visto che manca il contenuto, è necessario sostituirlo con il vocabolario delle parole forti. E questo ci mette in pericolo. Quando uno è un convinto socialdemocratico, oppure un convinto democristiano, oppure un convinto liberale, allora ci si può mettere d'accordo, perché tutti si basano su qualcosa di concreto e possono trovare un compromesso. Se non sanno quello che vogliono, allora è semplicemente impossibile.

In questa situazione, hanno la possibilità di avere un qualche ruolo i partiti europei, dal PPE all'ALDE, al PSE?

Guardi, si tratta di gruppi d'interesse costituiti da partiti tra di loro molto diversi. Molto distanti negli ideali, essi si trovano uniti dallo scopo di concordare un programma comune, se non una semplice spartizione di posti all'interno delle varie istituzioni. Io non ho ancora incontrato alcun membro del partito democristiano europeo che ne sia entusiasta. A parte forse alcune persone a Bruxelles che lì operano e di questo vivono.

Siamo tornati all'Europa e all'Unione Europea. Anche se da noi non abbondano gli euroentusiasti, siamo comunque membri dell'UE. Come dovrebbe evolvere il rapporto fra Repubblica Ceca e Unione dopo l'insediamento del nuovo presidente?¹

¹ Il nuovo presidente di Repubblica Ceca, Miloš Zeman, eletto nella prima elezione presidenziale diretta, si è insediato l'8 marzo di quest'anno, quale successore di Václav Klaus.

Dovremmo renderci conto che non si tratta del rapporto fra Repubblica Ceca e l'Unione europea, ma dei rapporti della Repubblica Ceca all'interno dell'Unione. Noi ne siamo membri. Io non so come sia il rapporto del mio mignolo sinistro con tutto il mio corpo. Finché questo piccolo dito non tratta con il corpo, non siamo lì dove dovremmo stare.

Sul fronte dei rapporti internazionali, potrebbe provare a descrivere il rapporto tra la Repubblica Ceca e l'Italia nell'epoca del cavalier Berlusconi e in quella del postberlusconismo, se così ci si può esprimere?

Le dico una cosa. L'Italia e gli italiani hanno le nostre grandi simpatie. Sebbene non sia lo stesso degli anni Settanta e Ottanta, quando il cosiddetto "Íčko"² aveva la precedenza tra le ragazze ceche, benché insomma questi tempi siano passati, tuttavia ai nostri giorni la gente frequenta l'Italia con entusiasmo tanto in estate che in inverno; e anche la lingua è molto popolare. Questo da una parte. Dall'altra, che i cechi riflettano particolarmente sulla politica italiana, questo non posso dirlo. Molti cechi hanno seguito con interesse, alcuni persino con invidia, i vari successi del signor Berlusconi. Ma lo guardavano un po' come uno spettacolo tipicamente italiano.

Attualmente seguiamo con altrettanto interesse l'azione di governo del signor Monti. Però, ammettiamolo, tra noi e l'Italia c'è di mezzo tutta l'Austria; perciò, se per ora riusciamo a capire così così i nostri vicini austriaci, ancora siamo lontani dal capire per davvero anche l'Italia.

Certo, nel passato, soprattutto sulla cultura boema, l'Italia ha avuto un'influenza immensa. Senza gli innumerevoli architetti e artigiani provenienti dall'Italia, l'evoluzione del barocco boemo sarebbe inimmaginabile. Dobbiamo renderci conto di questo. E anche che tra gli italiani dell'epoca un certo ruolo l'hanno avuto, soprattutto tra scultori e scalpellini, anche coloro che provenivano dalle zone di lingua italiana dell'attuale Svizzera. Un'enorme influenza, insomma. Influenza sulla musica boema, ovviamente. Dal Rinascimento fino al diciannovesimo secolo.

E poi quasi nessuno sa che per le camicie rosse di Sokol³ ci siamo ispirati alle brigate garibaldine. Da noi, il Risorgimento italiano è stato molto popolare. Per dire, nella mia infanzia anch'io ho letto *Cuore* di De Amicis⁴, un libro molto in voga. Più tardi tutto si è raffreddato per il fatto che Benito Mussolini partecipò

² Modo di dire in ceco che allude alla lettera "I" che contrassegnava le auto italiane.

³ Movimento cittadino boemo fondato nell'1862 e legato alla rinascita nazionale boema.

⁴ E. De Amicis, *Cuore*, Milano 1886 (la prima traduzione ceca risale al 1888).

agli Accordi di Monaco, anche se non lo percepiamo in maniera così tragica. Ma non si può dire che oggi siamo veramente vicini.

Parliamo per un momento dei nostri rapporti con i vicini più vicini, i tedeschi.

Guardi, con la Germania abbiamo i migliori rapporti degli ultimi secoli. Non mettiamoli in discussione. Collaboriamo molto bene, a dispetto delle occasionali dichiarazioni demagogiche di quei politici che ritengono che fare appello agli istinti più bassi del nazionalismo estremo, del nazismo, e successivamente della vendetta, che qui che infuriavano negli anni Trenta e Quaranta, possa ancora fare effetto. È stato consolante constatare che questo funziona tuttalpiù con le vecchie generazioni. Quelle più giovani non sono interessate a queste cose. Anche a livello politico abbiamo rapporti molto buoni. Collaboriamo a Bruxelles e altrove.

Anche se abbiamo, come Lei dice, buoni rapporti con la Germania, e collaboriamo, c'è ancora qualcosa da migliorare? Mi riferisco ad una maggiore consapevolezza e partecipazione da parte dell'opinione pubblica.

Al momento, in effetti, ce n'è troppo poca, perché, detto sinceramente, le discussioni sulla politica estera da noi sono ancora occasionali. La gente giustamente sente che è al sicuro e che non esiste nessun pericolo. Lo stesso vale anche per le relazioni con la Polonia. Rapporti relativamente più intensi ci sono invece con il nostro unico vicino dell'Est: con la Slovacchia, indubbiamente, ci conosciamo bene.

L'Unione europea vorrebbe che noi cechi adottassimo l'euro, mentre i nostri governanti, almeno fino ad oggi, si sono adoperati per evitarlo. Che cosa porterebbe l'euro alla Repubblica Ceca e che cosa comporterebbe per l'UE la nostra adesione alla moneta unica?

Che cosa dovrebbe portare... Niente. L'euro è una moneta. È un mezzo, uno strumento, niente altro, che sarà usato quando sarà opportuno. Ma non dobbiamo scambiare l'euro con l'Europa. Per i prossimi cinque anni il nostro ingresso nell'euro è fuori questione. Non abbiamo i requisiti. Non adempiamo ai criteri stabiliti, necessari. Per alcuni anni possiamo dimenticarne. Dopodiché, passato il lustro, con l'aiuto del Signore, ci troveremo più avanti e penseremo cosa fare. Ma davvero non si tratta di un tema attuale.

Alla sua campagna presidenziale hanno dato una grossa mano gli studenti.

Sì.

Potrebbe dire qualcosa sul futuro dell'Europa alle generazioni più giovani? Quelle che in questo momento stanno maturando la propria opinione sull'Europa e cercano di formularla, malgrado l'euroscetticismo, in modo positivo.

Che finalmente vedano l'Europa come una consuetudine acquisita. L'unica cosa che ci deve interessare è come avere successo al suo interno. E per questo possiamo prendere l'esempio dai paesi più piccoli, come, ad esempio, il Lussemburgo. Per numero di abitanti è come Brno, ma osserviamo l'influenza che ha in Europa. Non mi illudo che anche noi si possa arrivare a questo. Dopotutto il Lussemburgo è stato uno dei paesi fondatori dell'Unione. Tuttavia dobbiamo abituarci a ragionare nella dimensione europea. Alcuni giovani lo fanno già: studiano in tutta l'Europa, e anche negli Stati Uniti. Loro lo sanno molto bene di far parte di qualcosa di più grande. Si tratta di un mutamento di pensiero e di ruolo che ne fa una questione generazionale. Il mio buon vecchio amico avvocato, che il Signore lo accolga in cielo, aveva un bellissimo detto: "Alcuni problemi richiedono una soluzione biologica".

Grazie per l'intervista, Signor Ministro.

È stato un piacere.

L'intervista si è svolta a Praga il 6 febbraio 2013, in lingua ceca.